

VIAGGIO NELLA PITTURA LODIGIANA

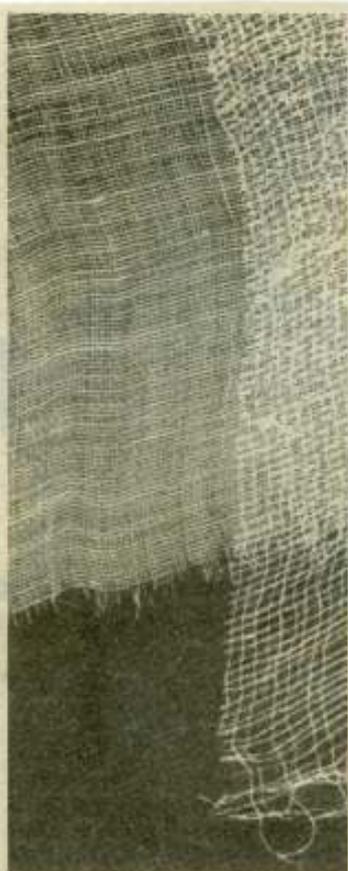
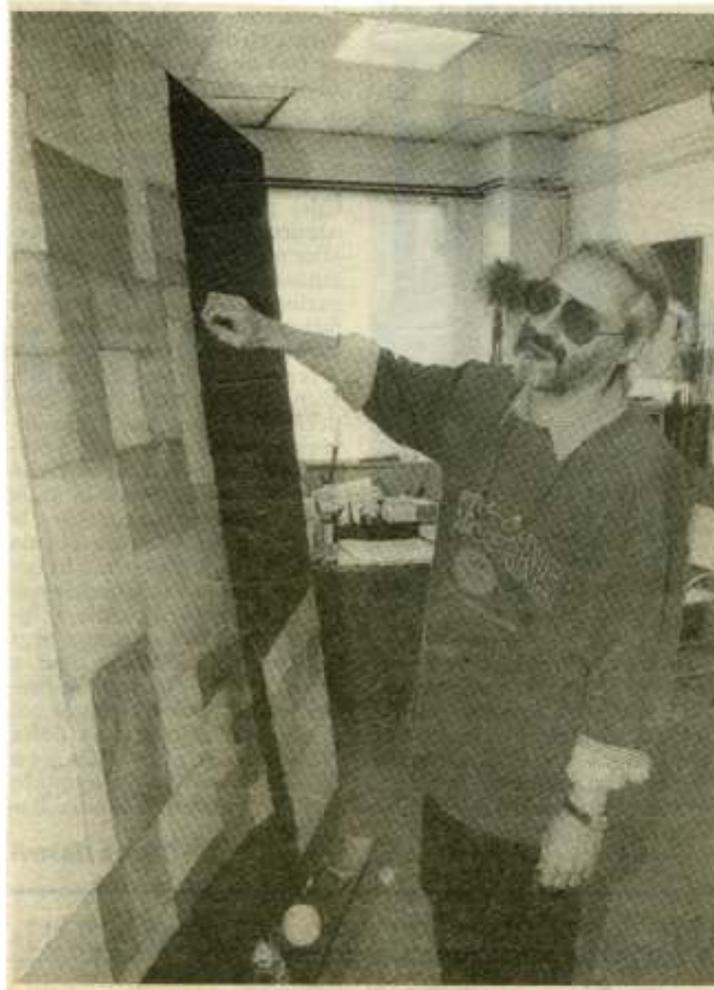
DENTRO A UN SUO QUADRO, ALTRE DECINE DI QUADRI: «COME ANTONIONI»

Se la stoffa diventa poesia

Cesari, artista di Codogno,

dagli anni 70 si dedica alla ricerca: usa stracci, corde e aghi

*Come il maestro milanese Bruno Munari,
studia le infinite possibilità della percezione*



Sopra, l'immagine che fu usata per la mostra di Andrea Cesari al Gelso nel 1990; a fianco, l'artista nel suo studio

Grafica, mostre e manifesti: una produzione continua

■ Dopo aver partecipato, dal 1979 al 1980, a diverse collettive, in campo grafico e pittorico, Andrea Cesari si segnala all'attenzione del pubblico per alcune interessanti iniziative individuali. A **Cattolica**, nel 1985, al Centro polivalente "barche e gente dell'Adriatico" espone un suo telo colorato e costruito con la tecnica dell'assemblaggio di 2 metri per 5. L'anno seguente si iscrive al **G.O. Grafica originale** e lo stesso anno espone con i soci di quel gruppo a **Pesaro**. Dopo una personale a **Codogno**, nell'agosto del 1986, passa la selezione finale con l'opera "Acquibaleno", alla tredicesima biennale della "Tapisserie" di **Losanna**.

Dall'ottobre 1986 al marzo 1987 Cesari lavora al settimanale "Neve sport" come responsabile di grafica e impaginazione. Il 20 maggio del 1987 realizza un **manifesto** per la biblioteca

di Codogno e il 14 giugno partecipa alla collettiva del **Gelso** di Lodi, con Giovanni Bai, Paolo Marzagalli e Fabio Scatoli. Nella sua vasta produzione si segnala anche una collaborazione tra l'87 e l'88 con il **Teatro studio 75** e il **Piccolo** di Milano. Realizza anche per alcuni anni il fondale del palco per la **sfilata di moda** che si tiene a Pesaro.

Di estrema importanza è la collaborazione con la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli e il manifesto per l'iniziativa "500 anni dalla conquista dell'America: il cristianesimo", organizzata nel febbraio del 1989, nella sala Dugento di palazzo Vecchio, a **Firenze**. Dopo varie mostre in diverse città d'Italia, partecipa, nel '92, a una collettiva in **Spagna**. Lo scorso 5 febbraio ha presentato "Un progetto nel progetto", nella sede di **Scuolarte** a Codogno.

■ Trame di iuta, strati di colore sovrapposti e garze trasparenti. Le opere di Andrea Cesari indagano sulle possibilità espressive ed emotive della materia. Le sue tele sembrano ispirarsi agli informali, ad Alberto Burri, ai principi pedagogici di Josef Albers e a certi lavori di Alfredo Bortoluzzi. Scabre, perentorie e folgoranti le sue produzioni rinviano alla fragilità del mondo e alla sua provvisorietà. Le stoffe rattoppate, piene di suture e fili in rilievo sono il risultato di una ricerca che discende da quella iniziata alla scuola del Bauhaus.

Le sue opere sono sintomo di un atteggiamento bifronte. Sembrano rivelare alle spalle lo sguardo di un bambino, in realtà sono il frutto di una ricerca consapevole e ragionata, mai ingenua e casuale. Le tele si prestano così a una doppia fruizione, popolare e colta allo stesso tempo.

L'arredo elegante della sua casa rivela un uomo intelligente e di buon gusto. La sua libreria ne mostra i molteplici interessi. La voce è calda e oltre gli occhiali tondi si intuisce uno sguardo mite e sensibile.

«L'82 - si confida - è stato un anno clou per la mia vita:

una vera e propria rivoluzione». Lui, che era perito chimico e lavorava in un'industria di Casale, ha deciso di piantare tutto e dedicarsi all'arte. «C'è stato uno stravolgimento generale nella mia esistenza, anche dal punto di vista familiare. Ho detto basta, smetto di fare l'impiegato e mi trasferisco a Urbino».

Frequentava l'istituto d'arte e seguiva i corsi di xilografia. Non era quello il suo primo approccio alle discipline artistiche. Già tra il '68 e il '72, a 18 anni, aveva frequentato i corsi di Perotti, Donà e Callegari al Gazzola di Piacenza e studiando privatamente si era diplomato l'anno successivo al liceo artistico di Busto Arsizio. Ma l'esperienza di Urbino segnò un momento decisivo. Ottenne il diploma di grafica pubblicitaria alla scuola statale e nell'85 si laureò all'istituto superiore industrie artistiche, con una specializzazione in grafica editoriale. Era molto bravo a scuola e ottenne un punteggio finale coronato dalla lode. Ma la chimica continuò ad esercitare un peso nel suo percorso artistico e ancora oggi le consente di sperimentare gli effetti del colore sulla tela, di mischiare le tinte e valutarne le reazioni, di lava-

re le stoffe con gli acidi e osservarne i mutamenti. La sperimentazione scientifica ha semplicemente trovato la sua applicazione in un altro campo.

«E' il discorso di Bruno Munari che mi affascina - dice - la ricerca sulle infinite possibilità della percezione». Mette una cassetta nel videoregistratore. Sullo schermo incominciano a scorrere le immagini dei suoi lavori ad Urbino. Ha rivestito le mura e il centro storico della città con drappi d'ogni tipo. In quel pe-

riodo, nel 1983, lavorava in laboratorio, con acidi e lambicchi, colorando e scolorando stoffe e poi usciva fuori ad arredare gli edifici.

Spiega i suoi obiettivi e nel suo discorso si rifà ai dettami dell'arte degli anni 20, alle gradazioni ottiche della materia, a maglie strette o larghe e alla relazione tra trasparente e opaco, chiaro, scuro e denso. Il muoversi al vento delle tele bianche evidenzia l'effetto pittorico nell'utilizzo della materia. Ad emergere è il carattere poetico e drammatico, il gusto teatrale dell'opera d'arte.

Anche la ripresa con la videocamera dell'arredo della città raffaellita non è semplicemente documentaristica. Rientra piuttosto nell'estetica di Cesari che rielaborando una sua creazione, ne tira fuori un'altra, che giocando coi linguaggi e con le tecniche, approfondisce sempre di più il valore dell'opera originaria. «L'artista è un pioniere». Ecco che cos'è per Cesari. E' uno che «si crea» da solo, cioè che si pubblicizza autonomamente, curando la propria immagine e i suoi lavori ammaliano, sono intrisi di magia e spontaneità. «L'essenziale è imparare a vedere - commenta - . E' importante, certo, apprendere le tecniche, ma poi devi dimenticarle, in quanto semplici mezzi, e perseguire l'obiettivo di essere te stesso».

Cesari è individualista e non accetta compromessi con il mercato; ha sempre cercato di «rompere il rapporto economico della vendita del quadro».

Il pittore si ferma un attimo e fissa l'interlocutore negli occhi. Cerca di spiegarsi meglio: «Insomma, bisogna stare attenti a non esporre i propri dipinti per venderli, ma ad allestire le mostre per stabilire confronti e comunicare. Significa andare oltre all'opera come prodotto. Bisogna

chiedersi: quello che vedo è solo quello che vedo o c'è tutto un percorso alle spalle?».

L'artista parla di «ricerca nella ricerca». «Facendo dei video, per esempio, nascono degli spunti per una mostra fotografica o per un'immagine pubblicitaria». Un'altra cassetta ci propone un reportage sulla mostra allestita al Gelso nel maggio del '90: scorrono lente visioni di stoffe, garze e stracci. «In Italia questo discorso è poco conosciuto, rispetto a quanto non lo sia, invece, in Germania o in Svizzera».

Negli ultimi lavori Cesari è arrivato allo studio della caduta del colore sulla tela («stando attenti a non ripetere Pollock»), a usare materiali di imballaggio, come la tarlatana e la corda; è riuscito a trovare un «linguaggio diverso da quello dello spazio-quadro» e a vedere «il quadro come elemento architettonico».

Il suo studio è immenso e lì la proposta dell'imballaggio è più chiara. Tre quadri appesi alle pareti sono letteralmente impacchettati con la corda. Alla stoffa si sono aggiunti i nastri, la plastica usata nei cantieri edili e le funi per barche. Si fa costruire dal falegname solo il supporto in legno, poi Cesari fa tutto il

resto. «Dentro un quadro ce ne sono mille altri. E' la stessa poetica applicata nel cinema da Antonioni». La sua attività si pone in contrasto con le leggi del mercato «che legano a un'espressione ben precisa».

Un'opera è appoggiata al tavolo. Il fondo è nero; lo ricoprono parzialmente due teli rosa cuciti con il filo da sarta; l'ago è ancora infilato. Apre una scatola, dentro c'è un altro quadro. La mente corre a Tadeusz Kantor. E' come una specie di teatrino doppio. Qui la sua produzione è arrivata ad approfondire il tema dei volumi e del collage.

L'occhio si sposta al fondo del capannone riscaldato solo da una vecchia stufetta a legna. «E' il rullo per la stampa delle xilografie». Sfoglia i quaderni con le opere già fatte. I bianchi e neri riportano all'inizio del secolo, ma il tempo vola via troppo veloce e per vedere l'intera produzione grafica occorrono senz'altro altre cinque o sei ore.

Cristina Vercellone